

**Fissata l'udienza preliminare che dovrebbe contribuire a chiarire la vicenda in cui è coinvolto il figlio dell'Avvocato**

**Comparirà davanti al tribunale di Malindi con i due kenioti che sono stati fermati con lui per il possesso di eroina**

# Edoardo Agnelli il 28 dai giudici

È stata fissata per il 28 agosto, davanti ai giudici di Malindi, l'udienza preliminare del procedimento contro Edoardo Agnelli e i due kenioti fermati con lui per il possesso di 300 grammi di eroina. Il processo si terrà, invece, il 21 novembre. Del giovane Agnelli si sono, al momento, perse le tracce. Potrebbe essere ospite nell'albergo di un italiano, amico di famiglia, da tempo trasferito in Kenia.

DAL NOSTRO INVIATO  
VITTORIO RAGONE

■ NAIROBI. Una spallata alla porticina di legno della capanna di Bakari Mohamed Sheikh, nel paradiso turistico di Watamu, e un'incursione a colpo sicuro dei poliziotti di Malindi. Imbeccati da una «soffiata», gli agenti della narcotici sapevano che cosa cercare: un sacchetto di eroina, spacciatori e acquirenti che contrattavano sul prezzo. Quello che non si aspettavano, era che l'uomo fermato insieme a Bakari e al suo amico Mukhtar Sharif Ismail fosse il figlio di uno degli industriali più potenti del mondo. Kenneth Mwenna, il cronista del «Kenya Times» che ha reso pubblica la drammatica avventura di Edoardo Agnelli, si aggrappa alla tesi della «soffiata», forte dei suoi informatori nella polizia di Malindi, gli stessi che gli hanno telefonato fino a Nairobi per servirgli la notizia su un piatto d'argento. «È stata una vendita fra bande di trafficanti - dice seduto alla sua scrivania di redazione - Hanno voluto punire quei due che pensavano di spremere da soli un turista ricco. Non sapevano che fosse il figlio di Agnelli, l'industriale. E poi a Malindi non è la prima volta che figli importanti incappano in fatti di droga».

La «soffiata» o, al figlio dell'Avvocato è costata dei momenti assai brutti, affrontati - pare - con apprezzabile calma. Con i due cittadini kenioti è stato chiuso nelle celle di transito della prigione di Malindi, stanzoni umidi nei quali la polizia ficca fino a quindici persone alla volta. Il giorno dopo, e siamo a martedì 21, si è visto respingere la richiesta di libertà su cauzione dal Resident Magistrate di Malindi, il giudice Jesse Nyaga. La libertà è tornata solo giovedì, dopo un impegno dei tre accusati a pagare 400 dollari a testa.

Ora Edoardo Agnelli si nasconde come può alla curiosità dei giornalisti. Dalla curiosità della gente ha poco da temere: la notizia del suo ar-

resto è comparsa sul «Kenya Times» in un solo colonnino di stampa, e soltanto un altro quotidiano (di lingua inglese), lo «Standard», è tornato ieri sull'argomento, con venti righe a pagina undici. Lo stesso Kenneth Mwenda si premura di ricordare che «questa vicenda, qui da noi, vale poco. Fa scalpore solo in Italia». I titoli di prima pagina e quelli interni sono dedicati al difficile momento che attraversa il regime del presidente Daniel Arap Moi, tormentato dalle avvisaglie di nuovi odi fra le tribù che compongono la nazione kenyota, e da un malessere sociale di cui la chiesa delle province del Kenya si fa portavoce.

Com'è naturale, l'irreperibilità provoca e fomenta le voci incontrollabili. Ieri Edoardo Agnelli veniva segnalato ospite in casa di amici di vecchia data e assoluta irreperibilità: si favoleggiava che fosse tornato né più né meno alla vita normale d'un turista di Watamu, com'era prima dell'arresto. È corsa addirittura la tesi che stesse per essere condotto - o già si trovasse - nell'ambasciata italiana di Nairobi, sotto la tutela dell'ambasciatore Volpini. Stesso diluvio di «si dice» anche sulle restrizioni alle quali è soggetto. Il passaporto, sembra certo, per ora non gli è stato restituito, ed essendo sottoposto a misure di vigilanza, con l'obbligo di presentarsi ogni giorno alla poli-



Edoardo Agnelli con il padre Giovanni durante un recente incontro di calcio. A sinistra Marella Caracciolo e Giovanni Agnelli

zia, la cosa più plausibile è che Edoardo stia appunto a casa di amici. Ma in serata un anonimo conoscente ha dichiarato che il passaporto, in realtà, il figlio di Agnelli non lo ha mai consegnato. Inutile chiedere conferme all'avvocato che qui lo difende, Don Omolo, considerato un luminare dalla comunità italiana della costa, che si serve spesso dei suoi servizi. Ieri il lega-

pefacenti, trecento grammi. Ma dove è stata trovata la droga? Mistero. Stava passando da una mano all'altra? Era stata già pagata? È stata scoperta perquisendo successivamente? Anche su questo, il cronista del «Kenya Times», giornale governativo, insiste: «Credo che l'eroina fosse già stata pagata». Ma come sono davvero andate le cose, lo si saprà soltanto martedì prossimo.

Un altro dubbio riguarda la natura stessa di questo scandalo estivo. Nella comunità italiana di Nairobi c'è chi fa notare che la zia di Edoardo Agnelli, Susanna, è sottosegretario agli Esteri con la delega per la cooperazione allo sviluppo, dalla quale il regime kenyota attinge ampiamente. E c'è chi ricorda il caso Malindi-uno, quello che coinvolse Claudio Martelli, nato anch'esso da indiscrezioni di polizia e anch'esso con un articolo sul «Kenya Times». Ma è francamente uno scenario questo assai torbido, rispetto alle evidenze quasi nulle sulle quali, almeno per ora, è basato.

Il fatto è che a Torino servirebbe un nuovo Valletta, un manager al quale affidare la conduzione degli affari fintanto che la quarta generazione non sia pronta ad assumere l'onere in proprio. Gianni Agnelli si era allevato per anni Ghidella pensando proprio a questo obiettivo. Adesso si guarda in giro sempre più nervosamente. Ma di Ghidella non se ne vedono altri.

**Le vicende giudiziarie dell'erede naturale della dinastia riaccendono il dibattito sulla successione alla Fiat. La società torinese rappresenta una eccezione tra i colossi internazionali: c'è il controllo assoluto dei fondatori**

# Un colpo al «capitalismo familiare»

Il fermo di Edoardo Agnelli in Kenia ha riaperto il dibattito sulla successione al vertice dell'impero Fiat. È una discussione aperta da tempo per iniziativa dello stesso Gianni Agnelli, il quale anni fa ha indicato la soluzione: dopo lui e Romiti, il fratello Umberto e Ghidella. Ma Ghidella se ne è andato; da allora a Torino si sono messi alla ricerca di un nuovo Valletta.

DARIO VENEGONI

■ MILANO. Forse in nessun altro paese del mondo avrebbe senso una discussione sulla successione al vertice di una conglomerata industriale e finanziaria delle dimensioni della Fiat. La società torinese rappresenta in effetti una eccezione tra i colossi internazionali per il controllo assoluto che vi esercita la famiglia dei fondatori. Gli Agnelli, attraverso il complicato meccanismo della accomandita e dell'Ifi controllano infatti circa il 40% del capitale della capogruppo. Il tema della successione in casa Agnelli coincide dunque con quello dell'avvenire del maggiore centro di potere economico e finanziario del nostro paese.

Altre non è così. Quando l'anno scorso abbiamo chiesto ad Akio Morita, milito fondatore della Sony,

quanti punti in percentuale egli controllasse della società di cui è ancora presidente, egli quasi stentava a capire. Ha ancora molte azioni, certo, ma sicuramente esse pesano meno dell'1%, essendo il grosso in portafoglio a grandi banche e a importanti gruppi finanziari. Il «capitalismo familiare» è peculiarità italiana. I Pirelli sono alla quarta generazione, i Marzotto Idem. Lo stesso Carlo De Benedetti, spiegando le ragioni del suo interessamento alla Sgb in Belgio, due anni fa, parlò del problema di trovare una alternativa alla Olivetti. «Non mi mancano molti anni al traguardo dei 60, disse, e nessuno dei miei figli può vantare un'esperienza di fabbrica. La successione in famiglia sarebbe stata perciò un po' complicata». (Fallito



l'assalto alla Sgb anche De Benedetti è tornato sui suoi propositi, inserendo i due figli maschi in posizioni di rilievo nelle sue attività finanziarie prima e poi anche all'Olivetti).

Praticamente tutti i grandi gruppi italiani, dunque, devono fare i conti con l'esigen-

za di costruire le condizioni di una adeguata successione al vertice. Ma questo problema nel caso Fiat si fa più spinoso e delicato. Sistemato, con l'invenzione dell'accomandita, il problema della compattezza del controllo familiare sull'azionariato, resta aperto infatti quello de-

gli uomini. C'è stato un momento, nella storia recente, nel quale si è andati assai vicini a una soluzione. Era il 1986, e i colloqui tra Fiat e Ford per dare vita a un nuovo grande gruppo automobilistico capace di coprire da solo un quarto del mercato europeo sembravano giunti a una positiva conclusione. Gli americani assicurarono allora a Gianni Agnelli che finché ci fosse stato lui in attività, essi gli avrebbero riconosciuto una funzione di comando. «Dopo di lei comanderemo noi», dissero senza tanti giri di parole.

Era una offerta senza alternative, e Ghidella premeva per accettarla. Romiti disse di no. E il grosso della famiglia, preoccupata per l'avvenire della propria rendita, disse che non se ne parlava nemmeno. Saltò quell'accordo fu lo stesso Gianni Agnelli a intervenire pubblicamente per tacitare le illazioni sulla successione. Lo continuerò, se ne avrà la forza, fine ai 75 anni, disse, e Romiti sarà con me. Poi assumeranno il comando Umberto Agnelli e Vittorio Ghidella.

Quanto all'accomandita, poi, se mancasse Gianni

Agnelli assumerebbe il comando il cugino Gianni Nasi. Dopo di lui Umberto, e poi Romiti e Gabetti. La frattura con Ghidella e il suo allontanamento dal gruppo hanno riportato in alto mare la soluzione del problema. Gianni Agnelli ha 69 anni; Cesare Romiti 67; Gianni Nasi 72. Umberto, il giovane del gruppo, ne ha 56. Il primo che si affaccia all'orizzonte della generazione successiva sembra essere il figlio di Umberto, Giovanni, di 26 anni. Ex parà, scia e gioca a golf. E ha già incarichi operativi nel gruppo Piaggio che fu della famiglia della mamma. Promette bene, insomma, ma resta pur sempre un po' troppo giovane per assumersi presto la responsabilità della guida del maggiore gruppo privato del paese.

Il fatto è che a Torino servirebbe un nuovo Valletta, un manager al quale affidare la conduzione degli affari fintanto che la quarta generazione non sia pronta ad assumere l'onere in proprio. Gianni Agnelli si era allevato per anni Ghidella pensando proprio a questo obiettivo. Adesso si guarda in giro sempre più nervosamente. Ma di Ghidella non se ne vedono altri.

**Il capoluogo ligure è rimasto senza acqua. E c'è una guerra con Piacenza, e ci sono gli enormi sprechi dell'industria e nel porto**

# Povera Genova assetata

■ Cara *Unità*. Genova è senz'acqua. Nessuno lo mette in dubbio. Peccato però che troppi quotidiani si siano limitati a dare notizia della «guerra» tra il capoluogo ligure e Piacenza in termini un po' troppo di parte (ci riferiamo agli articoli pubblicati il 10 e 11 agosto in seguito al fonogramma di Prandini che impone a Genova di erogare alla provincia emiliana due milioni e mezzo di metri cubi d'acqua, per far rispettare, peraltro, un preciso disciplinare siglato molti anni fa dalle due parti). I pezzi sono stati redatti, più volte, da corrispondenti genovesi e alla parte piacentina è stata riservata solo la chiusura. Peccato poi, soprattutto, che troppo spesso i mezzi di informazione non abbiano spiegato ai lettori il perché Genova si trovi letteralmente a secco.

È facile fare presa sul «sentimento» del lettore, ricordando che oggi il capoluogo ligure, se venisse attuato il volere del ministro, rischierebbe

di rimanere senz'acqua due giorni su tre. Sarebbe un po' meno facile convincere il lettore se si ricordasse che gli acquedotti comunali e privati genovesi sono dei colabrodo che sperperano ogni anno oltre il 20% dell'acqua disponibile. E sarebbe ancor meno facile se si ricordasse che l'industria genovese spreca ogni anno milioni di metri cubi di acqua potabile (sì, proprio quella che sgorga dai rubinetti di ogni casa) ad esempio per lavare e risciacquare le cisterne delle navi.

Di depurare l'acqua del mare, per utilizzarla a fini industriali, non se ne vuole sapere. Forse si risolverebbe troppo facilmente il problema e senza ulteriori sprechi. Ma allora, ci chiediamo, questa povera Genova assetata lotta strenuamente per non farsi denubare, o continua ostinatamente a rubare?

Giorgio Canni e Paola Corsi, Milano

## Che vinca la diplomazia (ma Saddam non è uno straccione...)

■ Egregio direttore, mi scusi tanto Dacia Maraini se condivido per nulla il suo fondo del 3.8.90 e se posso dare di me un'impressione un po' «retra», ma credo proprio che sia troppo facile prendersela con i dittatori straccioni che fanno la voce grossa, un po' alla Mussolini, quando nulla si può fare per impedire che le osannate democrazie facciano le stesse cose a Panama, Grenada, ecc.

Non voglio alimentare polemiche inutili ma credo che non possiamo dimenticarci mai, nelle valutazioni dei fatti internazionali, che chi dà il cattivo esempio (e fornisce le armi e le coperture) sono le grandi potenze, che poi fingono di stracciarsi le vesti se Gheddafi o Saddam Hussein provano a imitarli.

È proprio il caso di ricordare che chi semina vento raccoglie tempesta.

dott. P. Luigi Milani, Malesgo (Brescia)

Caro signor Milani, mi scuso per il ritardo ma la sua lettera, da Brescia a Milano, ci ha impiegato quasi vent'anni.

Lei ha ragione quando dice che le grosse potenze che si dicono democratiche poi sono le prime a fare le stesse prepotenze che rimproverano ai dittatori «straccioni» come dice lei. Comunque uno straccione. Viene fuori da una guerra di nove anni e dispone di un esercito molto agguerrito e allenato.

Il fatto che le grandi potenze abbiano intimidito, aggredito, incluso Paesi più deboli, non mi sembra una buona ragione per tacere oggi di fronte a un Paese meno potente che intimidisce, aggredisce, invade un Paese fratello. E mi pare che gli arabi siano tutti d'accordo nel condannarlo.

Comunque per una volta sono d'accordo col Papa: che vinca la diplomazia sulla guerra, che siano le Nazioni Unite a intervenire, non con le bombe ma con le pressioni politiche.

DACIA MARAINI

## Quell'«esercito di formiche» che una volta raccoglieva carta

■ Egregio direttore, ci sentiamo emotivamente coinvolti sul tema dell'inquinamento e in particolare ci preoccupa la crescente difficoltà di smaltimento delle montagne di rifiuti urbani solidi. Gran parte di questi rifiuti è costituita da carta, cartoni e giornali che sempre più ingolfano i cassonetti stradali e le aree circostanti.

Sino a poco tempo fa una parte di questi rifiuti cartacei veniva recuperata da raccoglitori spontanei, organizzazioni assistenziali e associazioni ricreative che poi conferivano il loro raccolto ad aziende che ne effettuavano il riempimento per gli usi compatibili, con notevole risparmio di materia prima (legno, cellulosa in genere).

Ora questo recupero ecologicamente ed economicamente

valido non può più avvenire perché «l'esercito di formiche» non è legalmente soggetto di partita Iva e conseguentemente non può consegnare il proprio raccolto. Ultimamente quindi le montagne di immondizie sono di nuovo alimentate da quella ricchezza che preferiamo smaltire onerosamente nelle discariche, peraltro sempre più insufficienti.

Ritengo sia un grande delitto mortificare le sane iniziative spontanee in nome di inopportune correzioni formali: una deroga intelligente potrebbe risultare un efficace strumento per la diffusione di una corretta mentalità ecologica verso la suddivisione dei rifiuti.

Enzo Maccaferri, Piumazzo (Modena)

## Chiede chiarimenti ai compagni di Villa Litterno

■ Caro Foa, la notizia che l'amministrazione comunale di Villa Litterno (Pci-Dc) non ha concesso ai compagni della Fgci di tenere la manifestazione conclusiva del villaggio di solidarietà creato per gli ex comunisti, per motivi di ordine pubblico, indigna e offende. Indigna ed offende ancor di più la giustificazione che a Villa Litterno non esiste la camera ed il caporalato. Indigna e offende la presenza dei comunisti in una siffatta giunta.

Il compagno Antonio Bassolino, in un comizio tenuto ad Afragola, ricordava e denunciava con passione la grave offesa alla dignità dei lavoratori agricoli, ai quali in piazza Castello venivano palpati i muscoli dai caporali, forse non emissari della camorra ma già allora sfruttatori degli operai e prolelli del sistema clientelare della Dc.

Io credo che il Segretario nazionale compagno Achille Occhetto chiederà ai comunisti di Villa Litterno facenti parte della giunta chiarimenti e spiegazioni riguardo ai comunicati aberranti, stando alle notizie del tg (1, 2 e 3), in difesa del caporalato e del mancato rispetto della dignità dei lavoratori.

Siffatte spiegazioni serviranno a chiarire ai numerosi comunisti, tra i quali mi onoro di appartenere, e partecipare alle motivazioni congressuali della prima mozione, che la nuova «cosa» nasce con i valori che hanno caratterizzato una grande forza democratica, progressista e popolare, quale quella del Pci.

Pasquale Giglio, sez. Pci di Afragola (Napoli)

## Uno studente di 17 anni: «Non sono d'accordo con De Giovanni»

■ Egregio direttore, ho letto l'articolo del prof. Biagio De Giovanni sull'*Unità* di venerdì 3 agosto e, devo ammetterlo, ne sono rimasto profondamente scosso. Non mi vergogna a dire che io, studente di classe, ho avuto delle difficoltà a districarmi tra termini filosofici per me ancora

sconosciuti, però credo di aver capito ciò che il prof. De Giovanni intende dire. Fuor di metafora egli dice che è inutile insistersi a tenere aperta la porta dell'antagonismo al capitalismo perché, la realtà insegna, «non esiste nel mondo moderno un esempio di democrazia politica in condizioni non capitalistiche: non il comunismo reale...».

Sono d'accordo sul fatto che il comunismo reale non sia stato la liberazione dei popoli, che tutti pensavamo, ma solo altre catene; dissento però profondamente quando si dichiara che la nuova forza politica che nascerà dal Pci non deve essere antagonista, bensì solo riformista.

Affermando che il nuovo partito non deve essere antagonista, noi implicitamente diciamo che ci accontentiamo di cambiare qua e là, ma sempre all'interno del sistema capitalistico. Ma che cos'è il «capitalismo reale»? Chi c'era dietro il golpe cileno di 17 anni fa, se non le multinazionali americane, che non sopportavano Allende, un socialista, nel loro «cortile di casa»? E a distanza di tanti anni, chi è che ordisce le trame eversive in Italia? Siamo davvero così ingenui da credere che i terroristi neri, da soli, possano seminare stragi e restare impuri?

L'ideologia difesa nell'articolo di De Giovanni è la stessa che nega i diritti sindacali in Fiat, la stessa che arma la mano agli squadristi in Giappone e in Sud-Corea quando gli operai della Nissan e della Hyundai scioperano, la stessa di Berlusconi e di tutti i padroni come lui che, con la forza del denaro e con arroganza, offendono ed umiliano un potere politico che, d'altra parte, non ha saputo (e non ha voluto) mantenere il primato sul potere economico.

No, finché la realtà sarà così ingiusta, io continuerò sempre a sperare ed a battersi per il superamento del capitalismo. Non getto la spugna perché, se è vero che non esiste socialismo senza democrazia, è ancor più vero che non può esistere vera democrazia al di fuori del socialismo.

Pierpaolo D'Arpa, Strada (Lecce)

## «Dissentito, sarebbe una nuova legge truffa»

■ Carissimi amici, nel 1923, vi fu l'approvazione di una legge elettorale truffa: la legge Acerbo, che servì a spianare la strada cosiddetta «legale» che conduceva al potenziamento della dittatura fascista. La legge Acerbo fu una legge veramente liberticida e profondamente reazionaria. Più tardi, e precisamente nel 1952, le grandi forze anticostituzionali, capeggiate politicamente dalla Dc, ne tentarono, fortunatamente invano, una sorta di riedizione con la proposta Ruini.

Ora ancora si vuole utilizzare la Costituzione repubblicana, con la proposta di un referendum, per una legge truffa di tipo nuovo. Ogni democrazia conseguente, ogni persona legata veramente allo spirito della Costituzione della Repubblica ed alle regole elettorali ispirate alla «proporzionalità», non può che dissentire da questa proposta di referendum sulla legge elettorale.

Vincenzo Senia, Roma